



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 8 maggio 2026

- 1. Un anno di Prevost, papa Leone XIV. Le (tante) piccole mosse per l'unità della Chiesa e la «sua» America.**
- 2. Domani è la Festa dell'Europa: in un contesto di crescente polarizzazione tra grandi potenze, l'Unione europea rappresenta una solida alternativa.**
- 3. Il Pil per giudicare lo stato di salute delle società? L'Onu prova a riscrivere un'idea (più umana) di progresso.**
- 4. Fumata nera dopo una notte intensa di trattative. Sui dazi l'accordo tra l'Unione europea e gli Stati Uniti resta in alto mare.**
- 5. Per l'Italia la posta in gioco non è solo ridurre l'emigrazione giovanile, ma ridefinire il proprio modello di sviluppo**
- 6. Come adattare il sistema fiscale a un'economia in cui il peso del lavoro umano nella catena produttiva in alcuni settori potrebbe diminuire.**
- 7. Ogni anno il numero degli infortuni sul lavoro ci impone attenzione e responsabilità, perché dietro ai dati ci sono persone, famiglie e comunità definite da circostanze che si potevano evitare.**
- 8. Uno studio di Idos con Assindatcolf mostra l'aumento dei lavoratori domestici con più di 65 anni. Serviranno 2,2 milioni di professionisti della cura entro il 2030, ma «I flussi previsti non bastano ».**
- 9. Investimenti al Sud, la grande occasione della Zes unica per dare una scossa al nostro Paese, fanalino di coda per troppi anni per produttività e con un mercato del lavoro che non riesce ad essere competitivo.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Massimo Franco – Un anno di Prevost. Le (tante) piccole mosse per l'unità della Chiesa e la «sua» America - Corriere della sera

Fino a un paio di mesi fa il suo profilo appariva quasi sfuocato, almeno all'esterno. Era quello di un pontefice scelto dal Conclave per ricalibrare il ruolo papale; e riaffermare una collegialità della quale si sentiva il bisogno in un episcopato mondiale frustrato. Gradualmente, senza fare rumore, **Robert Prevost, figlio del South Side di Chicago e dell'esperienza missionaria a Chiclayo, in Perù, per un anno ha osservato la sua Chiesa.** Ha registrato quanto non lo convinceva, muovendo il minimo indispensabile. E quando è finito il Giubileo indetto dal predecessore, l'argentino Francesco, **ha iniziato a ridisegnare il potere e le gerarchie non solo vaticane: a cominciare dalla sua America.** Un'opera prudente di ricostruzione, non di restaurazione, degli equilibri nel mondo cattolico. Senza creare tensioni e cercando di unire più che dividere. **Il protagonismo al quale Leone XIV è stato costretto dalle uscite sgangherate del presidente Usa Donald Trump lo ha indotto a rispondere.** Ma quasi di mala voglia: se non altro perché rischia di sbilanciare un papato che fa dell'equilibrio e della distanza dalla politica il proprio baricentro. Per paradosso quegli attacchi trumpiani contro parole che parlavano di pace e guerra, di immigrazione, di primato del diritto internazionale, hanno rivelato una fermezza e una moderazione prima solo intuibili. Hanno fatto scoprire una personalità impastata di tranquillità e di forza. Certo, **l'idea iniziale che Leone XIV fosse «come il test di Rorschach», quello delle macchie d'inchiostro nelle quali ognuno vede qualcosa di diverso,** oggi appare davvero un'illusione ottica. Più che il rebus di papa Prevost, quel paragone riflette la difficoltà a classificarlo secondo le categorie del passato; e il disorientamento indotto dalla novità radicale della sua elezione. Per questo **sarebbe sbagliato assecondare l'immagine di un pontefice anti-Trump,** mettendo a forza Prevost dentro vecchi schemi. Ci ha scherzato anche lui, con una punta di ironia. «È interessante», ha notato mesi fa riferendosi ai giornalisti intenti a scrutare il suo linguaggio del corpo. «A volte mi date tutti voi grandi idee perché pensate di poter leggere la mia mente e il mio viso ma non sempre siete corretti». Può darsi, ma **decifrare un cittadino degli Usa che per la prima volta nella storia diventa papa è un esercizio difficile.** Tanto più quando viene definito «il meno americano degli americani» e il cardinale di New York, **Timothy Dolan,** confessa: **«Non ho mai pensato a Prevost come un cittadino americano».** Ma anche queste affermazioni tradiscono una nuova fase alla quale tutti, ecclesiastici compresi, faticano ad adattarsi. In realtà, Leone XIV è molto americano: un figlio degli Usa e insieme «delle Americhe». Il fatto che «copra tutte le basi», come dice di lui con il gergo del baseball padre Anthony Ligato del Pontificio Collegio Americano di Roma, fa ingiallire il dibattito su continuità o discontinuità con i predecessori. **Come è «oltre» Trump, il pontefice è «oltre» le distinzioni del passato tra progressisti e conservatori.** A New York ha scelto un vescovo quasi ignoto, **Ronald Hicks,** al posto di Dolan, «guerriero culturale» individuato inopinatamente da Trump come possibile papa. E questo conferma che una fase si è chiusa. Hicks, infatti, è alieno dalle divisioni che hanno sfibrato il cattolicesimo a stelle e strisce. Ed esprime una scelta religiosa. Allo stesso modo, nessuno ha gridato allo scandalo quando **Leone XIV è tornato ad abitare nel Palazzo Apostolico,** restituendo a Casa Santa Marta, residenza atipica di Francesco, il ruolo originario di albergo dentro le mura vaticane. Nessuno ha avuto da ridire nemmeno quando ha riaperto la residenza papale sul lago di Castel Gandolfo, dove ogni martedì va a riposare e magari a giocare a tennis, o quando ha detto che «la Curia è la memoria della Chiesa», mentre «i papi passano». Perfino **la messa in latino concessa al cardinale iper-conservatore americano Raymond Burke** a San Pietro, dopo anni di ostracismo, è passata inosservata. **La stessa decisione di assegnare di nuovo un ruolo**



cruciale al Segretario di Stato, Pietro Parolin, è stata registrata come un semplice ritorno alla normalità. Prevost non perde occasione per ricordare con affetto Francesco. Ma anche lì va oltre, archiviando uno stile di governo e affermando il proprio. Dopo appena un anno, è prematuro fare bilanci. Si possono solo individuare alcune sfide. **La prima è quella dell'unità di una Chiesa riemersa da due decenni di traumi**: la rinuncia di Benedetto XVI nel 2015, poi il papato «rivoluzionario» di Francesco. La seconda è sul governo di istituzioni vaticane messe a lungo in tensione. La terza riguarda una riforma delle finanze provate da anni di squilibri e scandali. Esempi: uno Ior riformato ma debordante riportato alle funzioni ordinarie, o la commissione per le donazioni creata da un Francesco già malato, cancellata a dicembre da Leone XIV. **Sono soltanto flash di una «pax leoniana» allo stato iniziale**; e minacciata dagli scossoni provenienti per paradosso dagli Stati Uniti: il Paese del film *The Blues Brothers*, della squadra dei White Sox di Chicago e delle torte di zucca, che Robert Prevost ama in misura quasi uguale. **Oggi osserva gli Usa da Roma, però**. Con uno sguardo magari poco decifrabile, ma sempre più papale e proiettato nel futuro.

2

Antonio Costa – Viva l'Europa – Il Foglio

Il 9 maggio celebriamo la giornata dell'Europa, un momento di pausa per riflettere sul nostro progetto comune europeo. L'Europa non è solo un continente: è **la dimostrazione audace e vivente di ciò che le persone possono realizzare quando prediligono l'unità alla divisione**, la cooperazione al conflitto. Ai cittadini e alle cittadine d'Europa dico: questo è il vostro giorno! **L'Unione europea è vostra**. È il risultato della nostra volontà condivisa, dei nostri sogni comuni e delle nostre scelte quotidiane. Se un tempo la nostra storia era scritta nel sangue delle trincee, oggi la scriviamo insieme, attraverso la cooperazione e il futuro condiviso che stiamo costruendo. **Non esiste conquista politica più grande della pace**. Non esiste successo più grande dell'aver reso impensabile una guerra tra di noi. E non è opera del caso. **Tutto è iniziato con la cooperazione proprio in quei settori che una volta alimentavano la guerra** – acciaio e carbone – ed è stato costruito, pazientemente, da generazioni che hanno scelto di vivere fianco a fianco. Può essere difficile da credere, soprattutto per le generazioni più giovani, ma **in passato l'Unione europea era considerata un'utopia impossibile**. Oggi, l'Ue non è più quel sogno improbabile concepito da idealisti dietro le sbarre sull'isola di Ventotene durante la Seconda guerra mondiale, né un semplice progetto sulla scrivania di Robert Schuman. L'Ue è una realtà vivente. **È una realtà che tutti noi contribuiamo a costruire e di cui beneficiamo ogni giorno**. Spesso invisibile, come l'aria che respiriamo, eppur presente ovunque: una realtà che tutela le nostre libertà – di vivere, studiare e lavorare all'estero – e che contribuisce alle nostre economie – con l'euro come nostra moneta comune – e che garantisce la nostra sicurezza collettiva. **La nostra Unione è un progetto vivente che dobbiamo coltivare ogni giorno**. Con 27 stati membri, ciascuno con la propria storia e prospettiva, 24 lingue ufficiali e 450 milioni di cittadini e cittadine, la nostra diversità è spesso sia una sfida sia il nostro principale punto di forza. **Per progredire servono sforzi, compromessi e responsabilità costanti** da parte dei membri dell'Unione, ma questo processo consente anche di forgiare una comprensione condivisa, una responsabilità collettiva e decisioni stabili e durature. In un momento in cui crescono le sfide globali, si tratta di aspetti più importanti che mai. Talvolta **c'è chi cerca di minare la nostra unità e indebolire le nostre istituzioni, ma noi rispondiamo rafforzando la nostra determinazione**, riaffermando la nostra autonomia e migliorando la nostra capacità di difendere i nostri valori e interessi. Questo significa lavorare per il bene dei cittadini e delle



cittadine d'Europa, accrescere la nostra competitività, completare il nostro mercato unico e promuovere l'Europa della difesa. **Nessuno difende gli interessi europei come la stessa Europa.** Nel contempo, l'Europa rimane aperta al mondo. Continuiamo a **dialogare con i nostri partner rimanendo pronti a difendere le regole comuni**, a scambiare beni e idee e a realizzare una prosperità condivisa. In un contesto di crescente polarizzazione tra grandi potenze, l'Unione europea rappresenta una solida alternativa. **Questo mondo multipolare richiede soluzioni multilaterali, non sfere di influenza** in cui la politica di potere si sostituisce al diritto internazionale. **Dobbiamo difendere l'ordine internazionale basato su regole imperniato sulle Nazioni Unite e sulla Carta dell'Onu.** La grande maggioranza dei paesi del mondo, sia nel sud plurale sia nel nord plurale, è al nostro fianco nella difesa del multilateralismo e di un ordine basato su regole alla ricerca della pace e della prosperità per tutti. Ecco perché stiamo tessendo fitte reti di cooperazione in tutte le direzioni, **moltiplicando le alleanze e rafforzando il tessuto del multilateralismo.** L'Unione europea ci ha insegnato una lezione duratura: **mettere i nostri cittadini e le nostre cittadine al primo posto non significa ritirarsi dietro muri nazionali.** Significa riconoscere che la nostra forza, la nostra sovranità e il nostro futuro risiedono nella nostra capacità condivisa di agire insieme. È questa la promessa europea: una promessa che continueremo ad alimentare e a difendere ogni 9 maggio. **Viva l'Europa!**

3

Enrico Giovannini - L'Onu prova a misurare il vero benessere dei Paesi - Avvenire

Da cosa giudichiamo una persona? Da come si veste, da come parla, da come si relaziona con gli altri, o semplicemente da quanto guadagna? E allora, **perché quando giudichiamo un Paese ci riferiamo alla sola dinamica del Prodotto interno lordo (Pil), cioè a quanta ricchezza viene generata ogni anno?** E perché i politici chiedono agli statistici «un numero solo perché altrimenti è troppo complicato», mentre quando guidano un'auto sono in grado di leggere una molteplicità di indicatori? Il motivo è che quando parliamo dello stato di un Paese siamo preda di una "**distorsione cognitiva**" dovuta al fatto che nel 1944, dovendo costruire un sistema internazionale di contabilità nazionale, il governo degli Stati Uniti scelse l'approccio inglese al calcolo del Pil basato sulla quantità di produzione, invece che quello proposto dagli economisti americani basato su consumi e benessere. **E la scelta fu compiuta con un chiaro obiettivo politico in mente:** dimostrare che il capitalismo era capace di produrre di più del comunismo. Ovviamente, la crescita del Pil ha portato alla trasformazione del mondo: più reddito vuol dire migliore salute, più educazione, più occupazione, più libertà di scelta, ecc. **Ma sappiamo anche che l'aumento del Pil non si trasforma automaticamente in benessere delle persone:** uno sviluppo intensivo genera enormi danni ambientali, i cui danni sono pagati dai più poveri. Mercati non concorrenziali e politiche sbagliate rendono aumentano di disuguaglianze tra ricchi e poveri; e così via. E questa è esattamente la condizione in cui ci troviamo a livello globale, con uno sviluppo chiaramente insostenibile. Ebbene, **da ieri pomeriggio gli Stati membri dell'Onu hanno la possibilità di cambiare strada.** Infatti, è stato presentato il **Rapporto Contare ciò che conta.** Un compasso per misurare il progresso per le persone e il Pianeta, redatto dal Gruppo di lavoro creato un anno fa, **in attuazione del "Patto sul Futuro"** di settembre 2024. Il Gruppo, composto da 14 esperti da tutto il mondo, ha lavorato intensamente beneficiando anche dell'**enorme quantità di ricerche svolte sul tema negli ultimi 20 anni**, da quando all'Ocse (di cui ero il Chief Statistician) lanciammo il progetto globale sulla "misura del progresso delle società". Nel Gruppo non sono mancati scontri su come procedere, tant'è



vero che **su alcuni aspetti non abbiamo raggiunto un consenso pieno**. Peraltro, è interessante notare che il lavoro svolto nel nostro Paese e dal Joint Research Centre della Commissione europea sia stato molto valorizzato, come la bibliografia del Rapporto dimostra. Anche per questa ragione **sono abbastanza soddisfatto delle raccomandazioni che abbiamo rivolto agli Stati Membri dell'Onu**, alla comunità statistica internazionale, ma anche all'accademia e alla società civile globale. **Il Rapporto propone di concentrarsi sulla misura del "benessere equo, inclusivo e sostenibile"** una dizione sostanzialmente identica a quella che nel 2010 adottammo all'Istat quanto svilupparammo il sistema Bes. Vuol dire misurare il benessere (attuale e futuro) delle persone e del Pianeta guardando a: **tre aspetti fondativi: pace, diritti umani e rispetto del Pianeta**; otto dimensioni relativi al benessere attuale: condizioni materiali e lavoro, salute, educazione, sicurezza, coesione sociale, qualità delle istituzioni, stato dell'ambiente e benessere soggettivo; cinque forme di capitale (che connettono l'oggi al domani): umano, economico, sociale, naturale e istituzionale; sei dimensioni rilevanti per l'equità: ricchezza, reddito, povertà, inclusione lavorativa, disuguaglianze territoriali, deprivazioni multiple. **Il Gruppo propone un insieme di indicatori che tutti i Paesi del mondo e le istituzioni internazionali dovrebbero utilizzare** per valutare il loro progresso nel tempo. Inoltre, propone che ogni Paese avvii processi per la misura del Bes e per l'uso di tali indicatori nei processi politici (il caso italiano è citato come buona pratica). Rilevante è anche la proposta di **avviare la costruzione di un nuovo sistema contabile nazionale centrato sul benessere delle persone e del Pianeta**, che integri quello attuale da cui si deriva il calcolo del Pil. Le nostre Raccomandazioni saranno discusse dall'Assemblea generale dell'Onu e speriamo in una Risoluzione entro il mese di settembre. Avendo lavorato sul tema negli ultimi 25 anni oggi è una bella giornata. Ma **per renderla "storica" la strada è ancora lunga e irta di ostacoli, in primo luogo politici**: ad esempio, è prevedibile che alcuni Paesi (tra cui gli Stati Uniti di Trump) si opporranno alla Risoluzione. Cambiare, dopo ottanta anni, il sistema con cui giudichiamo le nostre performance sarebbe un atto rivoluzionario. **Ma guardando il mondo che ci circonda la domanda sorge spontanea: se non ora quando?** E spetta all'Unione europea giocare questa partita politica, anche perché le dimensioni che proponiamo di usare per misurare il progresso sono (non casualmente) tutte scritte nel Trattato che ne regola il funzionamento.

4

Anna Maria Capparelli – Dazi, fumata nera, l'accordo Usa-Ue torna in alto mare- L'Altravoce

Fumata nera dopo una notte intensa di trattative. Sui dazi l'accordo tra l'Unione europea e gli Stati Uniti resta in alto mare. **La palla passa al Trilogo (Commissione, Consiglio ed Parlamento) del 19 maggio**. *«Il lavoro intenso tra la Commissione e i legislatori prosegue per raggiungere rapidamente un risultato positivo - ha dichiarato il commissario europeo al Commercio, Maros Sefcovic - rimango inoltre in stretto contatto con le mie controparti statunitensi sui prossimi passi del nostro processo legislativo, e al contempo esorto l'amministrazione statunitense a rispettare i propri impegni»*. **Impegni assunti nell'intesa raggiunta in Scozia a fine luglio 2025 tra la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, e il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump**. La dichiarazione pubblicata un mese dopo sembrava aver chiuso i giochi con le tariffe negli Usa a non oltre il 15%. Ma Trump ha insegnato che le condizioni si ribaltano facilmente. E infatti **ha accusato l'Europa di non rispettare i termini dell'accordo e minacciato dazi al 25%** su auto e camion



made in Europe. E secondo l'ambasciatore presso la Ue, Andrew Puzder, il Tycoon sarebbe pronto ad applicare in tempi brevissimi le super tariffe. Da qui l'ultimatum: «*Se un accordo non fosse un accordo, allora penso che gli Stati Uniti se ne andrebbero*». La Commissione europea e molti governi sono favorevoli a non prolungare oltre le trattative per evitare un nuovo round della guerra commerciale con gli States, fermandosi sul 15% con le esenzioni concordate su alcuni prodotti. **L'Europarlamento sarebbe però orientato a chiedere una clausola di salvaguardia più forte**, per mettere al riparo la Ue da eventuali nuove misure punitive per le merci europee. La linea del commissario Sefcovic è di centrare tre obiettivi: dimostrare che l'Ue sta passando dalle parole ai fatti e onorando i suoi impegni; **ottenere un risultato che rispetti pienamente la Dichiarazione congiunta Ue-Usa**; tutelare gli interessi delle parti interessate dell'Ue, anche dotando la Commissione degli strumenti necessari per **garantire che la Dichiarazione congiunta sia fedelmente attuata da entrambe le parti**. Secondo il presidente della commissione Commercio dell'Eurocamera, *Bernd Lang*, «*abbiamo compiuto progressi significativi sulla questione del meccanismo di salvaguardia e sulla revisione e valutazione del regolamento principale, ma c'è ancora molta strada da fare*». **Quello che la Ue vuole evitare è riaccendere una guerra commerciale** in un momento decisamente più complesso rispetto a quello in cui l'intesa era stata raggiunta. L'eurodeputato di Forza Italia **Massimiliano Salini**, vicepresidente del gruppo PPE al Parlamento Ue ha detto chiaramente che bisogna «*scongiorare una guerra commerciale tra Stati Uniti e Unione Europea*». «*In una fase già segnata da una grave crisi energetica, da tensioni geopolitiche crescenti e dal conflitto in Medio Oriente - ha sottolineato - Bruxelles non può permettersi di aggiungere altra incertezza al quadro economico e industriale europeo*». **Quindi chiusura subito dell'intesa per evitare nuovi dazi americani al 25% sulle auto, un settore già fortemente provato in Europa**. Per l'automotive, come per altre filiere, il mercato americano resta strategico. E il punto che divide Commissione, Consiglio e Parlamento è proprio questo. **Molti Paesi, a partire dalla Germania, ritengono prioritario evitare nuove penalizzazioni per l'automotive**. Mentre per una parte rilevante del Parlamento bisogna puntare su garanzie che spuntino le armi agli Usa. Certo molte cose sono cambiate dalla scorsa estate. Il conflitto in Medio Oriente ha anche incrinato i rapporti di Trump con alcuni Paesi europei inizialmente considerati amici. **La crisi di Hormuz sta picchiando duro sulle economie mondiali e italiana in particolare**. L'impennata dei costi per le imprese agricole è stata al centro dell'assemblea della Cia che ha parlato di «*una tempesta permanente*». «*L'agricoltura - ha dichiarato il presidente Cristiano Fini - è il primo settore a subire le onde d'urto dei conflitti con gasolio alle stelle e fertilizzanti fuori controllo*». L'urea, ha spiegato un'analisi della Coldiretti, è balzata da maggio 2025 a 870 euro a tonnellate (+85%) e la chiusura di Hormuz ha **ritardato la disponibilità fino a 3 milioni di tonnellate di fertilizzanti al mese, mettendo a rischio la produttività agricola**. E ieri nel corso della riunione del Med9, (i Paesi Ue che si affacciano sul Mediterraneo, quelli dei Balcani, dell'area del Golfo, dell'Africa del Nord e della Lega araba) il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, ha annunciato la nascita di una coalizione che si occuperà della sicurezza alimentare e dei fertilizzanti: «*Abbiamo creato un gruppo di lavoro permanente che seguirà minuto per minuto l'evolversi della soluzione per dare risposte concrete e permettere alle nostre agricolture e soprattutto ai differenti Paesi dell'area di poter avere attraverso Hormuz i necessari rifornimenti*».



L'Italia continua a laureare migliaia di giovani ma molti di loro scelgono di costruire il proprio percorso professionale all'estero. Secondo il Rapporto Cnel 2025, tra il 2011 e il 2024 oltre 630 mila under 35 hanno lasciato il Paese. **Il presidente del Cnel Renato Brunetta ha definito questo fenomeno una «glaciazione demografica»** e uno spreco di capitale umano che rischia di indebolire la capacità di crescita dell'economia italiana. Il fenomeno è trasversale: quasi la metà proviene dalle regioni settentrionali e più di un terzo dal Mezzogiorno. Nel solo 2024 circa 78 mila giovani si sono trasferiti all'estero, generando una perdita netta di 61 mila unità. Questa emorragia di capitale umano ha un costo elevato: gli analisti stimano che l'Italia abbia perso circa 159 miliardi di euro in investimenti formativi. **Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia**, ha ricordato che un laureato tedesco guadagna mediamente l'80% in più di un coetaneo italiano; il divario con la Francia è del 30%. Non sorprende quindi che circa un decimo dei giovani laureati abbia scelto l'estero negli ultimi anni. Per comprendere e affrontare la fuga dei cervelli non basta enumerare i dati: è essenziale **interpretare le forze che trasformano il mercato del lavoro**. Lo ricorda il volume **The London Consensus-Economic Principles for the 21st Century**, edito da Lse Press e curato da Tim Besley, Irene Bucelli e Andres Velasco, che convoca oltre 50 esperti per rimettere mano ai principi economici di fronte a clima, disuguaglianze, rivoluzione dell'intelligenza artificiale e minacce alla democrazia liberale. Nel capitolo Labour markets and the future of work, il **Nobel Christopher Pissarides** sottolinea che la tecnologia crea lavori migliori ma ne cancella altri; **non si difende l'occupazione congelando il presente, bensì accompagnando la transizione verso ruoli più qualificati**. Imprese e governi devono dunque offrire «*buoni posti di lavoro*», investire nella riqualificazione, eliminare le barriere alla mobilità e sostenere i lavoratori con formazione e protezione sociale. Applicata all'Italia, questa prospettiva rivela come **l'esodo di laureati sia il sintomo di un mercato del lavoro che fatica ad adattarsi ai nuovi paradigmi tecnologici** e di territori incapaci di offrire opportunità diffuse. Invertire la tendenza non richiede un decalogo di slogan, ma una strategia fondata su innovazione, capitale umano e coesione territoriale. Primo: rilanciare ricerca e sviluppo. **Robotica, intelligenza artificiale e transizione verde non sono parole d'ordine, ma campi dove l'Italia può generare occupazione qualificata** e salari più elevati grazie a investimenti pubblici e partnership tra università e imprese che costruiscano poli d'eccellenza anche nel Mezzogiorno. Secondo: **definire un nuovo patto formativo e retributivo**. L'assenza di un salario minimo nazionale e di sistemi premiali penalizza i giovani: servono riforme che riconoscano la attività e il valore del capitale umano, ancorate da programmi di riqualificazione per tutte le età. **Le imprese devono non solo adottare tecnologie, ma garantire posti di lavoro di qualità e percorsi di crescita**. Terzo: trattenerne e attrarre talenti valorizzando i luoghi. Le politiche place based del London Consensus sono un riferimento: **infrastrutture digitali, servizi pubblici efficienti e incentivi fiscali alle startup possono trasformare regioni in declino in ecosistemi innovativi**. L'Italia deve competere per studenti e ricercatori stranieri (oggi meno del 5% degli iscritti) e facilitare il rientro dei connazionali con incentivi e procedure agili: solo l'1,90% dei talenti in movimento sceglie l'Italia, e invertire questa cifra è la sfida decisiva. Per l'Italia la posta in gioco non è solo ridurre l'emigrazione giovanile, ma ridefinire il proprio modello di sviluppo.

6

Antonio Longo – Fisco e futuro - Il Sole 24 Ore

Se il lavoro umano perdesse centralità in taluni processi produttivi **a risentirne sarebbe anche il sistema fiscale, costruito in larga parte sulla tassazione dei redditi di lavoro**. È questo

7



un tema che occorre cominciare ad affrontare nel dibattito sull'intelligenza artificiale. Lo spunto viene anche da **un paper pubblicato da OpenAI** dal titolo «*Industrial policy for the intelligence age ideas to keep people first*», che invita a ragionare sulla modernizzazione della base imponibile in un contesto in cui l'AI può portare a una rimodulazione dei redditi. Non è un esercizio teorico, ma la presa d'atto di una trasformazione in corso che potrebbe portare a una diversa formazione delle base imponibile, con spostamento della tassazione dai salari ai profitti. **I sistemi fiscali europei si reggono in misura rilevante sulla tassazione del lavoro e sui contributi sociali.** In un contesto in cui la produzione venisse progressivamente affidata al capitale tecnologico, da un lato, minori imposte sarebbero assodate ai redditi derivanti dalle attività lavorative "classiche". Dall'altro lato, in una società mediamente più longeva, maggiore sarebbe il fabbisogno di spesa perché sarebbero richieste più prestazioni sanitarie e assistenziali. La teoria della **cosiddetta "robot tax"** nasce in questo contesto, ma sconta difficoltà concettuali oltre che di ordine pratico, tanto che la proposta fatta sul tema dal Parlamento alla Commissione europea nel 2017 non ha trovato seguito. **Tassare direttamente i "robot" implicherebbe profili giuridici complessi:** definire cosa sia un "robot", valutare se attribuirgli una (incerta) soggettività fiscale, individuare una base imponibile coerente con il principio di capacità contributiva. Peraltro, la tecnologia potrebbe essere delocalizzata e non solo nel territorio nazionale in cui si genera il reddito. Questo aspetto apre a un ulteriore elemento di complessità per **la necessità di ricalibrare la tassazione** tenendo in considerazione sia il luogo in cui il lavoro (automatizzato) viene svolto, sia quello in cui viene generato il profitto. Se ci fosse un effettivo e massiccio spostamento del baricentro del sistema tributario, con **il valore generato sempre più attraverso il capitale costituito da dati, algoritmi**, infrastrutture informatiche, diventerebbe però **inevitabile orientare anche il prelievo in quella direzione.** È lo stesso paper citato a suggerire un riequilibrio della base imponibile verso forme di tassazione dei profitti e dei rendimenti "AI-driven" persistenti, accompagnate da incentivi collegati ai salari volti a incoraggiare le imprese a trattenere, riqualificare e investire nei lavoratori. Sotto altro profilo, **i guadagni di produttività generati dall'AI potrebbero tradursi in un "dividendo di efficienza"** con benefici per i lavoratori ove le aziende fossero incentivate ad aumentare i contributi ai piani pensionistici, a coprire una quota maggiore dei costi sanitari e a sovvenzionare i servizi di assistenza. La domanda da farsi è quindi come adattare il sistema fiscale a un'economia in cui il peso del lavoro umano nella catena produttiva in alcuni settori potrebbe diminuire. La risposta difficilmente potrà essere l'introduzione di nuove forme di imposizione contro la tecnologia. Gli investimenti per lo sviluppo in automazione andrebbero semmai **favoriti e non penalizzati sotto il profilo fiscale per non generare effetti distorsivi nel lungo periodo.**

7

Angelo Colombini - I numeri che chiedono investimenti da imprese, lavoratori e Stato Il Sussidiario

Ogni anno il numero degli infortuni sul lavoro ci impone attenzione e responsabilità, perché dietro ai dati ci sono persone, famiglie e comunità definite da circostanze che si potevano evitare. È in questo ambito che si è inserita **il 28 aprile scorso la Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro**, promossa dall'Organizzazione internazionale del lavoro, un appuntamento mondiale "che richiama Governi, imprese e lavoratori sull'urgenza di prevenire infortuni e malattie professionali e di costruire ambienti di lavoro più sicuri e sani". L'edizione di quest'anno ha messo al centro un tema sempre più cruciale: **la promozione di ambienti di**

8



lavoro psico-socialmente sani. Questo metodo accresce la tradizionale visione della sicurezza, includendo non solo i rischi fisici, ma anche quelli legati ai carichi di lavoro eccessivi, allo stress e al burnout, alla precarietà e all'insicurezza occupazionale, alle violenze e molestie. **Questi fattori, spesso "invisibili", derivano da come il lavoro è progettato, organizzato e gestito** e possono diventare veri e propri rischi per la salute, al pari di quelli fisici o chimici. In base ai dati di Inail, nel nostro Paese si registrano ogni anno centinaia di migliaia di infortuni, con oltre mille casi mortali. **Le persone che hanno subito un infortunio nel 2025 sono state 597.710**, di cui il 3,8% alunni (76.000 riguardano quelli che frequentano le scuole statali e oltre 4.000 quelle paritarie). Invece il 19,3% del totale degli infortuni è avvenuto in itinere, cioè sul tragitto casa-lavoro. Purtroppo, **anche gli infortuni nei primi tre mesi dell'anno 2026 sono aumentati del 4,4%** (123.203, di cui il 18% in itinere), rispetto a quelli dello stesso periodo del 2025 (al netto degli studenti che nei primi due mesi dell'anno sono stati 27.237). Tra i settori con più infortuni in occasione di lavoro, nei primi tre mesi del 2026 si registrano **aumenti nei servizi di alloggio e ristorazione, nel trasporto e magazzinaggio, nelle costruzioni, nel commercio, nella sanità** e nel comparto manifatturiero. Se le denunce di infortunio con esito mortale a dicembre 2025 sono state 1.085 per i lavoratori e 8 per gli studenti (nel 2024 erano 1.077 e 13), di cui il 27% in itinere, nei primi tre mesi del 2026 ci sono stati 126 lavoratori che hanno perso la vita nel compimento del proprio lavoro, 53 durante il tragitto casa-lavoro e tre studenti. **Nonostante negli ultimi anni, in molti luoghi di lavoro, siano migliorate le condizioni di sicurezza, il fenomeno degli infortuni con esito mortale rimane preoccupante** e, in alcuni settori come la logistica, il manifatturiero, l'edilizia e l'agricoltura, persistono le criticità anche in presenza di investimenti sulle nuove tecnologie e sulla formazione ai lavoratori. Un altro dato che preoccupa è l'aumento delle malattie professionali (+11,3%, con oltre 98.000 casi denunciati nel 2025 e 28.487 nel primo trimestre del 2026, cioè oltre 4.000 in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). **Questi numeri evidenziano come il tema della sicurezza riguardi la qualità intera dell'ambiente di lavoro** e anche quali materie prime e tecnologie vengono utilizzate per la lavorazione del prodotto. Non a caso sono giudicate positivamente le nuove norme europee che aggiornano dal 1° maggio 2026 le regole e vietano o limitano l'utilizzo di alcune sostanze nei prodotti chimici considerate a rischio della salute (cancerogeni o tossiche per la riproduzione). **Un dato però ancora persistente è quello dei tumori professionali.** Dal 2020 al 2024, ben tre quarti degli oltre 5.200 lavoratori, soprattutto uomini, sono deceduti a causa di tumori riconosciuti da Inail come il mesotelioma che è ancora motivo di decesso per il 68% degli ammalati di tumore, che **per anni hanno lavorato in luoghi con la presenza di amianto.** Di fronte a questi dati la giornata del 28 aprile e la manifestazione a Marghera del Primo maggio, di Cgil, Cisl, Uil, che quest'anno è stata incentrata sul lavoro dignitoso e la sicurezza nei luoghi di lavoro, **non si devono limitare a un esercizio commemorativo.** Il significato più importante di questi momenti sta nella **promozione quotidiana di una cultura della prevenzione diffusa e condivisa**, cioè un obiettivo irrinunciabile di civiltà e di responsabilità pubblica. **Anche la complessità delle tre transizioni** – demografica (invecchiamento e nuovi equilibri generazionali), digitale (nuovi modelli produttivi, organizzativi e di lavoro) e verde (sostenibilità e ambiente) – **non può essere ridotta a un costo, ma deve essere governata con politiche di prevenzione integrate.** In questa prospettiva, **il ruolo delle imprese è determinante.** Investire sulla salute e sulla sicurezza significa attuare modelli organizzativi adeguati, assicurare formazione continua e dotare i lavoratori (uomini, donne, giovani, anziani e stranieri) e i datori di lavoro, soprattutto nelle Pmi, di dispositivi di protezione adeguati e



innovativi. **Queste decisioni non sono un costo accessorio** (le imprese possono partecipare ai bandi sulla prevenzione finanziati da Inail con una copertura economica importante dei progetti presentati), ma **investimenti che incidono sulla produttività e sulla sostenibilità nel lungo periodo**. Bandi che permettono anche il coinvolgimento formativo dei lavoratori, i quali sono chiamati al rispetto delle procedure, alla segnalazione delle situazioni di pericolo, elementi essenziali per costruire ambienti di lavoro più sicuri in una responsabilità condivisa. **Il Governo e il Parlamento hanno un compito di grande responsabilità su questi temi**. Il decreto-legge 159, convertito in legge a fine 2025, sulle misure per la tutela della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, ha riconosciuto uno sconto alle imprese virtuose di oltre 500 milioni sui premi e contributi assicurativi (le precedenti tariffe erano state aggiornate nel 2019). Diversamente le prestazioni di natura economica, erogate da Inail (rendite e inabilità temporanea dei lavoratori), sono ferme al 2000. Per questo serve al più presto **un intervento legislativo che affronti il tema dell'aumento delle prestazioni nei confronti dei lavoratori infortunati** e la riduzione della franchigia (gradi 1%-5% di menomazione dell'integrità psicofisica) utilizzando una parte dei 47 miliardi di avanzo del bilancio Inail che per la quasi totalità sono in giacenza, nella Tesoreria centrale dello Stato. **Il ministero del Lavoro ha il compito invece di rafforzare i controlli** attraverso l'incremento degli organici degli ispettori (Inl, Inail, Inps e Forze dell'ordine) oggi fermi a circa 5.500 unità che devono ispezionare più di 3,5 milioni di luoghi di lavoro che occupano 24 milioni di lavoratori. **Così come serve investire nelle scuole e negli istituti tecnici, più prossimi all'ingresso nel mondo lavoro** e tutelare gli studenti coinvolti nei percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento garantendo loro le reali condizioni di sicurezza ed educarli alla consapevolezza che queste tutele li accompagneranno per tutta la vita lavorativa. **La sicurezza sul lavoro è quindi una questione pubblica è un valore condiviso e irrinunciabile**, fondamento di un lavoro dignitoso e di una società più giusta, che incide sul benessere collettivo, sulla qualità dello sviluppo economico e sui costi del Servizio sanitario nazionale.

8

Giancarlo Salemi – Invecchiano anche le badanti «I flussi previsti non bastano» – Avvenire

Sono indispensabili ma anche sottovalutati. Badanti e colf da soli reggono il carico del welfare italiano, in un Paese che invecchia sempre più velocemente e che **a causa della denatalità ha sempre meno persone disposte a farsi carico dei più anziani e bisognosi**. Ma attenzione: non sono solo i "datori di lavoro" a invecchiare, ma anche i lavoratori stessi. La quota di over 65 tra i domestici, la gran parte stranieri, è quasi triplicata dal 2012. **Nel 2024, oltre l'11% del settore era presidiato da chi è già in età pensionabile** e continua a occuparsi degli anziani solo per una necessità economica. Con un'aggravante in più: le badanti ultra-sessantacinquenni sono passate dal 4,3% del 2015 al 16% del 2024. Tutto ciò crea un "**cortocircuito assistenziale**": persone che avrebbero esse stesse bisogno di cura sono chiamate ad assistere anziani non autosufficienti. È un quadro a tinte fosche quello delineato nell'ultimo **report Family (Net) Work, realizzato dal Centro Studi e Ricerche IDOS per Assindatcolf**, l'associazione che raggruppa i datori di lavoro domestico. Lo studio rivela come entro il 2029 l'Italia avrà bisogno di 2 milioni e 211 mila collaboratori domestici, con un incremento netto di 122 mila unità rispetto a oggi. L'analisi parte da un dato strutturale: **la popolazione over 65 cresce e continuerà a farlo per i prossimi quindici anni**, trascinata soprattutto dalla generazione del baby boom, ovvero di chi è nato durante il miracolo economico tricolore e che



a breve andrà in pensione. Già alla fine di questo anno, su 15 milioni di anziani, circa 2,2 milioni necessiteranno di un aiuto diretto. In particolare, serviranno un milione e 68 mila badanti insieme a un milione e 144 mila colf. **Riguardo alla distribuzione territoriale la concentrazione di queste figure appare inversa a quella dei bisogni**, con punte tra il 50 e il 52% nel Centro-Nord (Toscana, Umbria, Marche, Lazio) e con Campania, Sicilia e Calabria che si attestano sul 32%. Ma quel che è certo è che **di tutti questi lavoratori il 69% sarà di origine straniera, in massima parte non comunitaria**. In termini numerici, **servirebbero 40mila nuovi ingressi all'anno**: la stragrande maggioranza, 33mila stranieri, di cui circa 24mila non comunitari. Ed è qui che i nodi vengono al pettine, perché **il meccanismo dei flussi in ingresso non funziona come dovrebbe**, con le quote che sono ampiamente sottodimensionate rispetto al fabbisogno. Lo dice apertamente **Alessandro Lupi**, vicepresidente di Assindatcolf: *«La programmazione attuale dei flussi si ferma al 2028. Senza una prosecuzione, rischiamo l'implosione di un pilastro del welfare pubblico, con famiglie sempre più anziane che non riescono a trovare sul mercato del lavoro una manodopera disponibile, anch'essa sempre più anziana»*. **Serve allora una "visione" calata sull'Italia** che Eurostat ha recentemente certificato essere "il Paese più vecchio d'Europa" con una quota d'anziani pari al 24,7% mentre i giovani (sotto i 15 anni) sono appena l'11,9%. E cosa non funziona l'Assindatcolf lo ha denunciato più volte: bisogna **superare il meccanismo del "click day" sul modello delle "quote extra" e abbattere i tempi di attesa dovuti alla gestione delle amministrazioni pubbliche**, che arrivano anche ad otto mesi ed oltre, assolutamente non conciliabili con le esigenze delle famiglie. **Non si tratta solo di numeri, ma di legalità**. **Luca Di Sciullo**, presidente di IDOS, presentando lo studio ha sottolineato come sia urgente una *«revisione dei meccanismi di ingresso e di assunzione per combattere abusi e irregolarità che da decenni affliggono il comparto»*. Ancora oggi, infatti, **quasi una persona su due nel settore domestico lavora senza contratto e senza tutele**.

9

Antonio Tomassini - Investimenti al Sud, la grande occasione della Zes unica - Il Sole 24 Ore

Siamo d'accordo con la premier Giorgia Meloni e il vice Antonio Tajani sul fatto che la Zes unica, ovvero **il credito di imposta fino al 60% del valore degli investimenti effettuati nelle regioni meridionali** (con la recente aggiunta di Umbria e Marche e magari di altre regioni in futuro) rappresenti una grande occasione. Ciò perché insiste, ad un tempo, sui mali cronici del nostro Paese ma anche sulle sue potenzialità. In una ricerca DLA Piper presentata allo scorso Festival dell'Economia di Trento è emerso che **l'Italia non sfrutta a sufficienza il suo principale asset, che è il made in Italy, né la sua posizione strategica nel Mediterraneo**, i fattori più considerati degli investitori e soffre tantissimo soprattutto per la burocrazia, l'assenza di investimenti strategici che migliorino la produttività e l'elevata pressione fiscale. La Zes (Zona Economica Speciale, art.16 Dl 124/2023) abbraccia tutto questo e il decreto del 1° maggio la rinforza ulteriormente collegandola al lavoro, con il riconoscimento di bonus e meccanismi di decontribuzione maggiorati per chi assume donne e giovani. **A completare il quadro il credito di imposta Zls (Zone Logistiche Speciali)** che può essere sfruttato da chi opera negli snodi logistici del centro-nord. Il favor verso queste misure va riconosciuto perché fanno sistema. Sono strumenti a volte con presupposti differenti (investimenti vs occupazione) ma convergono nel **dare una scossa al nostro Paese, fanalino di coda per troppi anni per produttività** e con un mercato del lavoro che non riesce ad essere competitivo. Altro



provvedimento che farebbe sistema con questi sarebbe la norma sul cosiddetto inshoring delle aziende (attrazione di imprese in Italia, art. 6, D.Lgs. 209/2023), che tanto abbiamo invocato e poi sostenuto su queste colonne (sulla scorta del successo delle norme sull'attrazione del capitale umano nel nostro Paese) ma che manca ancora di provvedimenti attuativi. **Occorre fare dell'Italia un hub territoriale per investimenti soprattutto verso l'Africa e il Mediterraneo** allargato. Intanto apprezziamo quello che abbiamo e il focus su quello che chiamiamo fisco di stimolo per la crescita. Un Paese che non riesce a riformare struttura e peso dei tributi da tempo immemore (i.e. non riesce ad abbassare le tasse) per le dolorose coperture e una spesa pubblica mai tagliata in modo intelligente, fa bene a puntare su misure magari meno lineari ma che mettono sul piatto risorse vere, canalizzando Pnrr e fondi di sviluppo e coesione. Peraltro, **il credito di imposta Zes è cumulabile con il bonus investimenti Transizione 5.0 e con altre forme di incentivo**. Spetta a tutte le imprese (non ai fondi di investimento), indipendentemente dalla forma giuridica e dal regime contabile adottato già operative o che si insediano nella Zes unica, in relazione agli investimenti effettuati dal 1° gennaio 2026 al 31 dicembre 2028. Ovviamente **va prestata attenzione al rispetto dei limiti europei sugli aiuti di Stato (quale è la Zes)** e tenere in considerazione che l'investimento deve essere mantenuto per 5 anni e presentare, sotto il profilo oggettivo, i requisiti della novità e della strumentalità. **Deve riguardare attivi materiali e immateriali su stabilimenti nuovi o da ampliare/diversificare**. Sono incentivati anche l'acquisto di terreni e immobili anche se il valore di questi ultimi non può superare il 50% del totale dell'investimento agevolato. Alcuni settori sono esclusi, tra cui siderurgia, trasmissione e produzione di energia, trasporti (con eccezione del magazzinaggio), banda larga, finanziario e assicurativo. **In linea generale deve trattarsi di progetti di investimento non inferiori ai 200.000 euro e non superiori ai 100 milioni di euro**. Tra le varie forme di investimento, il credito Zes potrebbe **attrarre investimenti in data center**. Bene in definitiva che l'Italia competa con un modello invero già noto (e che la fiscalità internazionale, in grave crisi, non sta toccando), le **special economic zones** (si veda il documento Ocse Best practices in investment promotion, 2023) sono presenti in molti Paesi (il record è in Cina) e **quasi sempre agiscono sia sul fronte delle agevolazioni fiscali che su quello della semplificazione normativa e burocratica**. È una politica economica territoriale, dove incentivi agli investimenti (Zes e ZIs) e incentivi all'occupazione operano congiuntamente, che dobbiamo assolutamente sfruttare.

A cura di Alessandro Vaccari